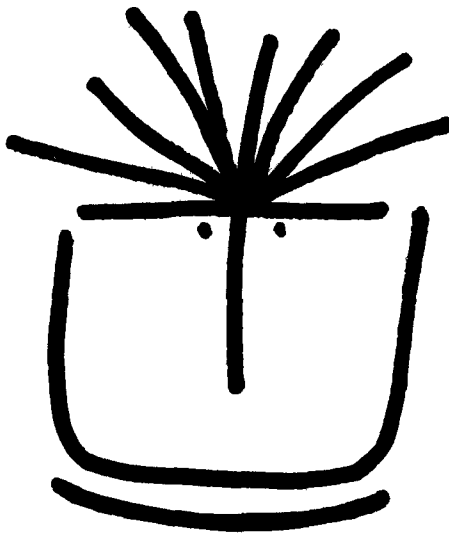


GIUSEPPE PONTIGGIA
BARTLEBY

Bartleby, il protagonista dell'omonimo racconto di Melville, è memorabile per due ragioni. Innanzitutto, per il modo in cui contrasta l'invasione degli altri erigendo un muro che lo isola dal mondo, contrapponendo ad esso una sorta di fermezza mite, d'irriducibile coerenza, concedendo molto sul piano della gentilezza, ma poco, anzi niente, su quello della concretezza. C'è una sorta di atteggiamento orientale nel suo comportamento: un non-agire che si contrappone all'agire fino a prevalere su di esso. Un comportamento che ricorda la medicina omeopatica che drammatizza il male assecondandolo, così come agiscono i vaccini, che

finiscono di riprodurre la malattia per meglio sconfiggerla. La seconda ragione, invece, sta nel paradosso linguistico con cui lui esprime questa resistenza, cioè la frase memorabile: «Preferirei di no». Non dice «preferisco», ma «preferirei». Allude cioè ad una preferenza ipotetica che, proprio ricorrendo al condizionale, è priva di arroganza, però non è meno ferma di un indicativo. È quindi una specie di ossimoro verbale, che concilia gli opposti, suggerendo un desiderio ipotetico ma nello stesso tempo imponendolo come volontà. Questa frase di Bartleby mi ricorda un'altra memorabile frase pronunciata, questa volta, dal marinaio Stark, in *Moby Dick*, che così risponde al capitano Achab: «Obbedisco ribellandomi». Si tratta, anche in questo caso, di un evidente ossimoro verbale, che esprime la bipolarità invincibile della condizione umana



DOMENICO STARNONE
HUCKLEBERRY FINN

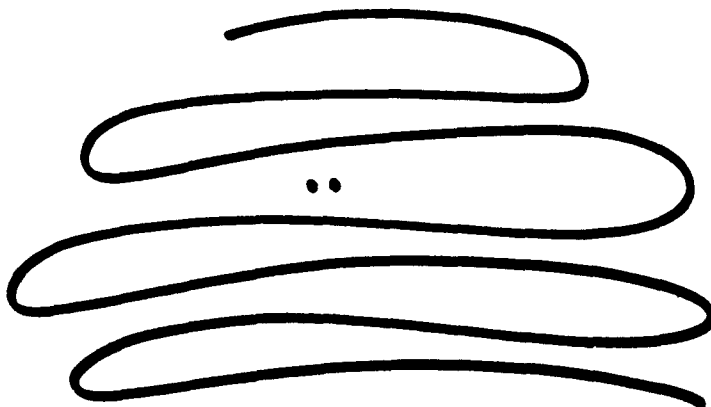
La cosa che tuttora mi colpisce, di Huckleberry Finn, è che lui da raccontato passa a raccontare. Questa cosa mi piacque molto da ragazzo e credo che da qui sia cominciata la mia passione per Huck. All'inizio avevo preferito Tom Sawyer. Studiavo da Tom Sawyer. La comparsa, nel VI capitolo, dello scombinateo Huckleberry non mi fece né caldo né freddo. Passai a leggere le sue avventure solo per vedere se c'era anche Tom. Tom c'era ma me lo scordai presto. Mi colpì invece che Huck era uscito dal libro precedente e s'era messo a dire «io feci», «io dissi» e anzi si firmava in fondo: «Vostro affezionato Huckleberry Finn». Lo so che «Le avventure di Huckleberry Finn» è opera di Mark Twain. Ma io per anni ho creduto che le avesse direttamente scritte Huck, stufo di fare da spalla a Tom Sawyer: un'audacia, mi sembrò, di gran lunga più audace delle audacie di Tom. Mi piacerebbe sapere se è capitato ad altri di pensare che Huck si fosse scritto le sue avventure da solo. E se capita anche ai ragazzini d'oggi. Da Huck in poi quello che si chiama l'io

narrante mi sembra molto più romanzesco della terza persona. L'essenziale è che non si metta a piangere su se stesso ma si diverta a raccontare e ci faccia divertire. Huck è stato il primo personaggio di narratore in cui mi sono imbattuto e quando penso a uno che racconta non mi vengono in mente gli autori, ma lui. Mark Twain si sarebbe portato nella tomba la sua conoscenza del Mississippi, se non gli fosse venuto in mente di farla raccontare a lui. Non basta avere cose da raccontare e non basta nemmeno saper raccontare. Ci vuole sempre uno come Huck che ti imponga il modo giusto, che sia il canale per le cose che sai. Se oggi io dovessi pensare al modo giusto per amare il proprio padre e contemporaneamente prepararsi a ucciderlo, direi: il modo di Huck, quando controlla che il fucile sia carico e con calma si mette in attesa che il suo papà ubriaccone e violento faccia la prima mossa nel caso per spargli addosso. Se dovessi pensare a una situazione narrativa perfetta di torbido disagio adolescenziale risolto con la conferma della «giusta» identità sessuale, indicherei: quando Huck si traveste da ragazza. E persino il razzismo di Huck mi piace, perché mi sembra un modo onesto di fare i conti narrativamente con le ideologie.

GINO PATRONI
DILLINGER

Negli Anni Trenta i «gialli» di Edgar Wallace troneggiavano in alte pile e precario equilibrio, ovunque si vendesse carta stampata. Edgar creatore di migliaia di personaggi, sospettabili o insospettabili, colpevoli o infine innocenti, nei labirinti di vicende fitte e intricate come tele di ragno, era personaggio di se stesso. Trovatello in fasce, raccolto su un marciapiede della Londra povera, da un tipografo già padre di otto figli, allevato in tipografia ai tasti d'una linotype, autodidatta giorno per giorno, gionalista in Sudafrica nella guerra anglo-boera, tentò dapprima allora poetici con pochi versi elogiati da Kipling, Premio Nobel. *Cammina non danti panem*, le poesie non danno pane, Edgar ci riprova con due bei romanzi, altamente significativi «*Bozambo*» e «*King Long*». Ma la gloria non viene. Allora il giovane Edgar, piccolo, brutto, povero ma dotato (a compenso), d'una fantasia inesaustibile, esordisce nel «giallo». Qui il trionfo è immediato, epidemico, i diritti d'autore gli piovono addosso come un uragano. Edgar cui piace a dismisura il gioco d'azzardo, le corse dei cavalli, le donne belle giovani e puttanelle, è sempre a corto di quattrini, sovrastato dai debiti. Così, alla maniera dei grandi campioni di scacchi che giocano e vincono quattro partite simultanee, egli è capace di dettar quattro «gialli» ad altrettante

dattilografe nello spazio di una notte. I suoi personaggi di carta non gli piacciono. Ne trova uno in carne e ossa e lo eleva a idolo, nella persona di Joe Dillinger gangsterspietato e inafferrabile, eccezionale nella sua anagrafe tedesca solitaria tra gangsters tutti d'origine italiana o irlandese. Troppe emozioni, alla lunga, gli fenscono il cuore. Una notte a Los Angeles, Edgar preda d'una lancinante crisi cardiaca, ricorre a un medico. Il medico gli dice: «Riposo, riposo, riposo. Se gli è cara la vita». Superata la crisi, Edgar beffeggia il medico: «Dottore, io sono indistruttibile, inafferrabile come Joe Dillinger. La morte non mi avrà. Oppure mi avrà il giorno in cui Dillinger sarà catturato». Dicembre 1934. Joe Dillinger, tradito da una donna, viene rafficato dai poliziotti all'uscita d'un cinema di New York dove si proiettava il film «*Le due strade*». Sono le undici e un quarto della sera. Rappresentando il fuso orario degli Usa a quello dell'Inghilterra, Edgar Wallace muore, fulminato da infarto, all'ippodromo londinese di Epsom per la sconfitta inaspettata di un cavallo, alla stessa ora in cui Joe Dillinger, il suo personaggio preferito, viene rafficato sulla strada. Su di lui non ebbe il tempo di scrivere un «giallo». Dillinger restò un personaggio mancato



LALLA ROMANO
JOSEPH MARTI

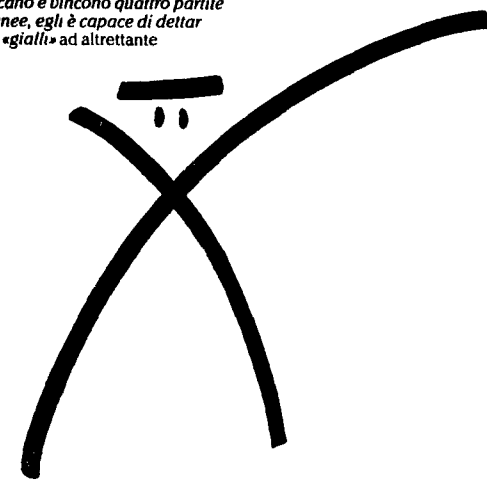
Io stessa chiamo personaggi quelle persone di cui parlo nei miei libri, mio figlio per esempio, in *Le parole tra noi leggere*, o Maria, nel romanzo omonimo, e anzi se qualcuno degli scrittori intervistati dichiarasse che ama i miei personaggi, io ne sarei ovviamente contenta, eppure io nutro una forma di prevenzione verso questo tipo di domande. Un personaggio letterario è in fondo un'astrazione, è un elemento di un libro, fa parte di un contesto, è attorniato da una schiera di personaggi minori che sono altrettanto importanti nell'economia del testo. Non si può dunque parlare di un personaggio letterario fuori del suo contesto, staccato dal libro di cui è parte. Non mi pare che abbia senso parlare di Anna Karenina o di Fabrizio Del Dongo

come se fossero persone vere. Nel teatro forse è diverso, anche perché dietro il personaggio c'è un attore vero che gli dà vita anche se fittizia, al punto che si può parlare di un personaggio come persona, e allora, per quanto riguarda il teatro, direi subito, senza tema di dubbio, che il mio personaggio preferito è zio Vanja di Cechov. Per la narrativa invece è diverso. Anche qui ci sono i mattatori, per così dire, ma anche loro non possono staccarsi dall'insieme degli altri personaggi, per vivere una propria vita autonoma, pena la perdita di senso. Eppure devo pur rispondere in qualche modo: scelgo allora un personaggio poco noto di un autore non tanto noto: Joseph Marti, protagonista del romanzo *L'assistente* di Robert Walser, pubblicato da Einaudi un bel po' di anni fa. Se scelgo questo personaggio è perché, leggendo successivamente tutta l'opera di Walser, ho capito che Marti non è che una specie di «alter ego» di un autore che io amo molto

EDOARDO ALBINATI
MADAME BOVARY

Lessi il romanzo di Flaubert dieci anni fa, durante il servizio militare. Lo lessi seduto fuori da una palazzina solitaria dell'aeroporto di Taranto, con la schiena poggiata contro il muro: e leggevo per cinque, sei ore di fila, immerso nel vento caldissimo di quell'ottobre 1979, che portava fino a me gli squilli di tromba e gli ululati dei cani selvatici di cui erano popolati i mille rifugi dell'aeroporto. Forse sarà per quella durata sognante, per quella sospensione di tempo quasi ospedaliera, da lungo viaggio in nave, che mi è rimasto un ricordo tanto forte della signora illusa. Oggi non saprei ripetere con precisione il succedersi delle sue avventure, dei suoi tradimenti e delle sue speranze (non ho mai riletto il libro); ma ricordo bene la brutalità con cui Flaubert faceva a pezzi i suoi stessi sogni attraverso di lei, e in questo modo, proprio facendoli a pezzi, li mostrava dorati e invincibili. Il sogno di amare veramente e il sogno di essere amati veramente (cioè come nei romanzi) Madame Bovary non ha particolari doti di personaggio, fuorché la sua sventatezza, e questo mi affascina anche dal punto di vista narrativo, mi indicava una via romanzesca: come se da quella singolare miscela di illusione fatalismo sensualità e ironia, dal loro contrasto sia interiore che sociale, potessero svilupparsi ancora altre storie, a mostrare che la vanità è anche la più concreta sostanza di cui siamo fatti. E dal sentimento bruciante del contrasto sono partito ogni volta che ho provato a scrivere.

Pagine a cura di
Marco Ferrarri
Patrizio Paganini
Oreste Pivetta
Grafica e disegni,
Tangraf



G L I A U T O R I



EDOARDO ALBINATI

Vive a Roma dove è nato nel 1956. Ha pubblicato «Araschi della vita morale» (Premio Mondello Opera Prima, 1988), «Elegie e proverbi» (Mondadori 1989) e il recentissimo «Il polacco pulitore di vetri» (Longanesi)

ALFREDO ANTONAROS

Nato nel 1950 in un villaggio dell'altopiano entreo, da padre italiano e da madre greco-entrea, vive in Emilia-Romagna. Ha pubblicato «Torna re a Carobeli» (1984), «Mahò, Storia di cinema e di petrolio» (1987) e «Per Sarah» (1989)

LUCA CANALI

Nato a Roma nel 1925, ha insegnato letteratura latina nelle università di Roma e Pisa. Per la narrativa ha pubblicato «Il sorriso di Giulia» (1980), «Autobiografia di un baro» (1983), «Spezzare l'assedio» (1984), «I delatori» (1986), «Amate ombre»

(1987) e quest'anno «Segreti» presso Editori Riuniti. Ha pubblicato anche poesie (tra cui «Toccata e fuga» e «Ai rari astanti») e opere di saggistica (tra cui «I volti di Eros» e «Arma virumque»), oltre a tradurre opere di Virgilio, Orazio, Tibullo, Tacito e Ovidio

VINCENZO CONSOLO

Nato a Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, nel 1933, vive e lavora a Milano. Ha pubblicato «Le fente del lapin» (1963), «Il sorriso dell'ignoto marinaio» (1976), «Lunaria» (1985) premio Pirandello, «Retablo» (1985) premio Grinzane Cavour e «Le pietre di Pantalica» (1989)

MARIA CORTI

È nata a Milano, e docente all'università di Pavia. Per la narrativa ha pubblicato «L'ora di tutti» (1962), «Il ballo dei sapienti» (1966), «Voce dal nord est» (1986), «Il canto delle sirene» (1989). Per la saggistica «Principi della comunicazione letteraria» (1976), «Il viaggio testuale»

(1978) e «La felicità mentale» (1983). Ha curato le opere di Fenoglio, Flaiano e Vittorini

FRANCESCA DURANTI

Nata a Genova, vive tra Milano e Lucca. Ha pubblicato «La bambina» (1976), «Piazza bella piazza» (1978), «La casa sul lago della luna» (1984), «Leto fine» (1986), «Effetti personali» (1988)

EMILIO ISGRÒ

Nato in Sicilia nel 1937, vive a Milano dal 1956. Ha pubblicato quattro romanzi, l'ultimo dei quali, «Polifemo», è appena uscito da Mondadori. Per i libri di poesia si segnalano «Fiera del Sud» (1956) e «L'età della ginnastica» (1966), tra le opere teatrali ricordiamo «Oresteia di Gibelina» (1982-1985), «Didone Adonais Dòmene» (1986) e «Giovanna d'Arco» (1989)

GINA LAGORIO

Nata a Bra (Cuneo) ha vissuto molto in Laguna prima di

passare a Milano. Ha pubblicato «Il polline» (1966), «Approssimato per difetto» (1971), «La spiaggia del lupo» (1977), «Fuonscena» (1979), «Tosca dei gatti» (1983) e quest'anno «Russia oltre l'Urss» presso Editori Riuniti. Per la saggistica ha scritto «Fenoglio» (1970), «Sui racconti di Sbarbaro» (1973), «Sbarbaro un modo spoglio di esistere» (1981) e «Penelope senza tela»

ROSETTA LOY

È nata a Roma dove vive da padre piemontese e madre romana. Ha pubblicato «La porta dell'acqua» (1976), «La bicicletta (1974) e «L'estate di Letuque» (1982), entrambi in ristampa quest'anno, «All'insaputa della notte» (1984), «Le strade di poliviera» (1987), vincitore del Premio Viareggio e del Premio Super Campiello 1988

RAFFAELE NIGRO

Nato a Meli nel 47 giorno

lista della Rai a Bari, dove attualmente vive. Ha pubblicato «Basicalata tra umanesimo e barocco» (1981), «Lettere di Scotellaro a Pedio» (1985), «Hohenstaufen» (1986) e «I fuochi del Basento» (Camunia, 1987), vincitore del Super Campiello

NICO ORENCO

Nato a Torino nel 1944 dove vive e lavora come giornalista. Ha pubblicato «Per preparare nuovi idilli» (1969), «E accaddero come figure» (1972), «Miramare» (1975), ora ripubblicato da Einaudi, «La misura del ritratto» (1979), «Dogana d'amore» (1986) e «Ribes» (1988). Ha pubblicato anche raccolte di poesie (tra cui «Collier per Margherita» e «Cartolin di mare») e versi per ragazzi

ENRICO PALANDRI

Nato a Venezia nel 1956. Ha pubblicato «Boccalone» (L'erba voglio, 1979), «Le pietre e il sale» (Garzanti, 1986) e ha collaborato al film «Diavo

lo in corpo» di Marco Bellocchio. Vive tra l'Italia e Londra

GINO PATRONI

Nato a Montemarcello (La Spezia) nel 1920, da anni è tornato a vivere nella città ligure. Ha pubblicato «Ed è subito pera», «Un giorno da beoni», «Una lacrima sul Cnso», «Crescite e mortificatevi», «Il foraggio di vivere» nell'87 e «La vita e bella e scarso l'avvenire» lo scorso anno

CLAUDIO PERSANTI

Nato a Canzano, in Abruzzo, nel 1954, vive e lavora in diverse città. Ha pubblicato «Casa di nessuno» (Feltrinelli, 1981), «Charles» (Il lavoro editoriale, 1986) e «L'amore degli adulti» (Feltrinelli, 1989)

GIUSEPPE PONTIGGIA

Nato a Como nel 1934, vive e lavora a Milano. Ha pubbli-

cato le seguenti opere di narrativa: «La morte in banca» (1959), «L'arte della fuga» (1968), «Il giocatore invisibile» (Premio Selezione Campiello 1978), «Il raggio d'ombra» (1983), «La grande sera» (Premio Strega 1989)

FABRIZIA RAMONDINO

Nata a Napoli, ha soggiornato in Spagna, Francia e Germania prima di tornare a vivere nella sua città. Ha pubblicato «Althénopis» (1981), «Storie di pato» (1983), «Taccuino tedesco» (1987) e ultimamente «Un giorno e mezzo» presso Einaudi

MARIO RIGONI STERN

Nato ad Asago nel 1921, ha esordito nella narrativa nel 1953 con «Il sergente nella neve», Premio Viareggio. Ha inoltre pubblicato «Il bosco degli urogalli» (1962), «La guerra della naja alpina» (1967), «Quota Albana» (1971), «Ritorno sul Don» (1973), «Stona di Tomie»

(1978) e «Uomini, boschi e api» (1980)

LALLA ROMANO

Nata a Demonte (Cuneo) nel 1909, ha insegnato per molti anni a Torino e Milano. Ha esordito nel '41 con una raccolta di poesie, «Fiore». Per la narrativa ha pubblicato «Le metamorfosi» (1951), «Manà» (1953), «Tetto murato» (1957), «L'uomo che parlava solo» (1961), «La penombra che abbiamo attraversato» (1964), «Le parole tra noi leggere» (1969), «Diano di Grecia» (1974), «Giovane è il tempo» (1974), «La villeggiante» (1975), «Lettura di un'immagine» (1975), «Pratève» (1978), «Una giovinezza inventata» (1979), «Inseparabile» (1981), «La treccia di Tatiana» (1986), «Romanzo di figure» (1986) e quest'anno «Un sogno del nord»

GIAMPAOLO RUGARLI

Nato a Napoli nel 1932, vive in campagna vicino a Ro-

ma. Ha pubblicato «Il superlativo assoluto» nel 1987, premio Bagutta Opera prima, «La trogna» (1988) e «Il nido di ghiaccio» (1989)

EDOARDO SANGUINETI

Nato a Genova nel 1930, scrittore, poeta e saggista. Per la poesia ha pubblicato «Laborintus» (1956), «Opus metrum» (1961), «Triperuno» (1964), «Post Karten» (1978), «Bibidisi» (1980), «Bibidisi» (1987). Per la narrativa «Capriccio italiano» (1963), «Il gioco dell'oca» (1967), «Per la saggistica «Tra liberty e crepuscolarismo» (1971), «Ideologia e linguaggio» (1965), «Guido Gozzano» (1966), «Il realismo di Dante» (1966).

DOMENICO STARNONE

Nato nel '43, vive e lavora a Roma. Fa parte della redazione del «Manifesto». Ha pubblicato «Ex cathedra» (Rosso scuola, 1988) e «Il salto con le aste» (Feltrinelli 1989)